



Aniello Langella

La Regia Strada delle Calabrie

Ispirata al

VIAGGIO DA NAPOLI A

CASTELLAMMARE. Con 42 vedute incise
all'acqua forte di Achille Gigante. 1845

Vesuvioweb

2018

La Regia Strada delle Calabrie

Ispirata al

VIAGGIO DA NAPOLI A CASTELLAMMARE. Con 42 vedute incise all'acqua forte di Achille Gigante. Napoli Stamperia dell'Iride, 1845.

Di Aniello Langella

Dal Ponte della Maddalena a Castellammare di Stabia. Un viaggio senza veli, lungo quella che un tempo veniva detta la Regia Strada delle Calabrie. Esamineremo così un breve tratto di quella strada antica, pochi chilometri lungo la linea di costa che si snodano tra i centri abitativi antichi, tra le contrade preziose, lungo le scogliere nere, aspre ed alte a picco sul mare. Un viaggio che conterrà come in un prezioso scrigno, alcune delle bellezze monumentali maggiori, segni come vestigia di un passato recente e molto lontano, allo stesso tempo.

Correva lungo la costa e forse proprio sul tracciato della Regia Strada, in epoca romana un'analogia via di comunicazione. Transitava sul Sebeto antico per entrare in quella grandiosa città tutta unica e senza discontinuità, come la vide Sisenna, che nel descrivere Ercolano, osò perfino asserire che per lui quella era un'unica città che da Napoli si sviluppava, prospiciente al mare fino a Stabia¹. La voglio immaginare questa strada, lastricata a tratti, polverosa forse alla periferia di Ercolano e Oplonti. Di essa si conservano diversi tratti ed uno in particolare lo ritroviamo, immerso in un paleosuolo post 79 d.C. buio e insonoro nei pressi dell'alto geologico della collina della Chiesa di Santa Teresa a Torre del Greco. Lì a circa 8 metri di profondità giacciono i resti di una villa suburbana accostata all'antico ruderaio romano², in coincidenza perfetta e speculare dell'attuale via Nazionale, che altro non è che la riproposizione in chiave moderna della Regia Strada.

Fu distrutta dall'eruzione del 79 d.C., sepolta sotto una coltre di prodotti vulcanici eruttati dal Vesuvio. Sembrava persa per sempre quell'arteria vitale che collegava la romana Neapolis al suo territorio costiero. ma già nel VI secolo le testimonianze dell'antico tracciato ritornarono a mostrarsi a tratti. La Tavola Peutingeriana, o Tabula Peutingeriana, che è una copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana ci mostra le vie militari dell'Impero romano e nel tratto specifico di costa, ci evidenzia come i centri costieri erano uniti e comunicavano attraverso questo ramo secondario dell'Appia e della Popilia.

Ma sul tema ci torneremo e per esso andremo al rileggere i passi straordinari della bibliografia antica che di questa strada ci parlano come un luogo di strategica importanza, volendo non a sproposito assimilarlo ad un più dignitoso e senza dubbio importante, termine che è il topos: un punto fondamentale nella storia in quanto ad esso convergono tutti o quasi i concetti culturali della storia nel suo evolversi. La Regia Strada come topos nella rilettura contemporanea.

1 Lucio Cornelio Sisenna (120 a.C. – Creta, 67 a.C.) è stato uno storico romano.

2 <http://www.vesuvioweb.com/it/wp-content/uploads/Aniello-Langella-La-carta-archeologica-di-Torre-del-Greco-vesuvioweb.pdf>

Oggi della Regia Strada d'epoca borbonica ci è restato tanto, ci è stato tramandato molto. Abitazioni semplici accostate al marciapiedi, ma anche monumenti abitativi di grandiosa bellezza come ad esempio le Ville Vesuviane; ci restano i ricordi di piazze, di slarghi architettonicamente armonizzati con il disegno urbano disordinato; ci restano i ricordi di monchi della storia, ma anche fantastiche testimonianze come ad esempio gli epitaffi dedicati all'eruzione del 1631. Lungo la strada ci accoglie in un abbraccio di bellezza unica lo scavo di Ercolano, quello di Oplonti e più in là lambendo le strutture portuali e la Salina di Ercole, l'antica Pompei. E giù, verso la fine si inerpica verso l'erta dei Lattari, entrando a Stabia.

Il viaggio. Così si intitola il testo illustrato da Achille Gigante³. Vuole presentarsi al lettore come una guida appassionata, rivolta alla riscoperta dei luoghi. Non transige l'autore nel celebrare i luoghi con un'enfasi quasi barocca. Vuole semplicemente ricordarci che il suo viaggio è bello, emozionante e ricco di meraviglie. Usa un linguaggio quindi, quasi perfetto per quel XIX secolo che aveva visto la nostra terra letteralmente invasa dal turismo del Grand Tour.

Non a caso dobbiamo interrogarci ancora sul senso del Grand Tour nella Terra Vesuviana, proprio alla luce della riscoperta di testi in italiano come questo. Sappiamo quanto abbia inciso la scoperta di Ercolano e Pompei, nell'immaginario collettivo dei viaggiatori del Settecento. La data ufficiale della scoperta che per la cronaca è il 1738, vive nelle menti dell'Europa di quei tempi come un sogno, come una quasi miracolosa svolta nella cultura generale, talvolta è un *gost* che si aggira tra i salotti colti della fumosa Londra di quei tempi. Rivivere l'esperienza della scoperta come metafora della vita è un punto di convergenza emozionale; toccare finalmente con mano i prodotti dell'uomo sepolti dalle lave del Vesuvio ancora fumante, si trasforma nell'immaginario come rivivere la scena del delitto dove lo Sherlock Holmes, questa volta è lo stesso protagonista del Tour. Ripercorrere la Regia Strada attraversando i campi di lava, costeggiando la Reggia di Carlo III, toccare con i propri i manufatti antichi era il modo migliore di come godere appieno le bellezze della vita. D'altronde *Le Pietre Parlano*, come ben aveva detto e scritto Sabatino Moscati, nel suo libro del '76.

Ciò che oggi maggiormente mi affascina nella rilettura del testo di Gigante, non è tanto nella sua forma, non tanto nei temi toccati. In fondo qualcuno lo definisce libello. Per me questo testo e la sua rilettura, è bella e stimolante in quanto scritta in italiano da un napoletano, da un artista figlio di artisti. Una guida, quindi, al Grand Tour tutta napoletana, fatta e costruita con incisioni bellissime per i voraci viaggiatori di quell'Europa da noi oggi tanto lontana.

Questo aspetto mi preme sottolineare. Questo punto al termine sarà l'elemento di forza che rende viva l'immagine e arricchisce il senso della rilettura e della riscoperta. E così come fece Gigante nel suo testo anch'io voglio augurare: buon viaggio!

3 Achille Gigante è figlio di Gaetano Gigante (Napoli, 1770 – 23 settembre 1840) che fuo un pittore e incisore, nonché capostipite di una famiglia di artisti. Quattro dei suoi sette figli si affermarono in vari campi artistici: oltre a Giacinto Gigante (1806-1876), il cofondatore della Scuola di Posillipo, pittori furono anche Emilia Gigante (1809-1839) ed Ercole Gigante (1815-1860); mentre Achille Gigante (1823-1846) fu un rinomato litografo, disegnatore ed acquafortista.

VIAGGIO DA NAPOLI A CASTELLAMMARE

Con 42 vedute incise all'acqua forte di Achille Gigante

BUON VIAGGIO

Io son quello stesso, miei signori, se ben vi ricorda, che giorni fa veniva delinando i più bei punti della collina di Posillipo: ille ego; e lieto del vostro suffragio intendo durare in tal opera per far cosa che tornar potesse a voi di qualche diletto, a me di profitto. Se non che mi è necessità cangiar via, perocché l'andar più oltre in quella direzione sarebbe a voi di gran fastidio or che ci vien sopra la state, e perchè lo stare a solatio sapete pur di che affanno è per un povero artista. Sicché io seguendo i vostri passi, mi moverò in vostra compagnia per te amene e fresche contrade poste verso l'oriente della città nostra, ricche non men di memorie che di naturali bellezze, e che in piacevoli brigate solete ogni anno visitare, andando così in cerca di antiche rimembranze o di novelle sensazioni.

Or l'artista sarà sempre con voi e quanti siti e monumenti più belli speciosi vi sarà fatto incontrare per via, tanti esso ne andrà delineando con pochi ma fedeli tratti, perchè quei disegni a voi servan di guida, perchè vi tornino alla mente le cose vedute. Che se questo non basta, eccovi pure un espositore di giunta. Ei verrà dichiarando quei miei disegni, o per meglio dire c'illustreremo a vicenda. È un giovine questi che ama passionatamente il viaggiare, perchè dice che lo stato peggiore è lo statu quo: forse ha ragione, ma i suoi viaggi finora non han giustificato abbastanza questa sua passione.

Dicono pure di lui che sappia benino le cose nostre, cioè della nostra storia, e che pizzichi un po' dell'artista: questo dicono di lui, benché altri asseriscano che non abbia nè buona memoria nè buona vista per essere un antiquario o un amatore di arti. Del resto e' non sarebbe il primo esempio di tal fatta ed io conosco pure un dotto uomo che sbirciando a mala pena, ogni qual volta si quistiona del merito di un quadro, ti caccia subito fuori: prendetevi i miei occhi! Ma non facciam più digressioni e torniamo al nostro illustratore, il quale mi ha promesso, ed io lo prometto a voi, che non vorrà già stancare la vostra pazienza con passi greci, latini, arabi ed ebraici e che invece mostrandovi pianamente quanto di più sicuro v'ha intorno a certe origini nostre, parlerà tal linguaggio che non avrete nè a spiritare né ad addormentarvi. Egli dimanderà inoltre a ogni contrada le sue memorie e ne caverà dalla storia del passato quelle conseguenze che potrà. Studierà i monumenti dell'arte, antichi o moderni e ne dirà quel che no pensa liberamente e senza pastoie. Interrogherà la Natura ne' suoi misteri, e ne descriverà le sue maravigliose bellezze, come meglio saprà. Osserverà da ultimo i nostri costumi e li mostrerà quali essi sono, non quali da taluni s'imaginano. Briosi, fantastico, romantico, trarrà in somma dalla sua mente, e forse pur dal suo cuore, quelle impressioni o naturali o convenzionali che sieno, indispensabile ad un Viaggiatore che vuol secondare l'umore de' suoi dieci mila lettori.

E tanti io ne auguro al mio libro. Buon viaggio !

Achille Gigante

Ed eccomi sul Sebeto, le cui acque possono esser comprese da un colpo d'occhio (senza esservi bisogno di Giove), le cui sponde posson esser misurate da un passo solo (non quello di Nettuno). Ond' è che bene ebbe a dirsi di lui: *Quanto ricco d'onor e povero d'onde*. E pure su questo verso mi verrebbe talento di fare alcune varianti, ma lasciamole nella penna, perchè non abbia ad essere malignato, e tocchiamo un altro tasto non men curioso.

Non parve abbastanza misera a padri nostri la condizione di questo fiume. Essi vollero per soprappiù renderne problematica l' esistenza; e chi ne diede la paternità al fiume Sabato (Pier Antonio Lettieri), chi lo confuse col suo fratello Clanio (Carlo Franchi), chi col Veseri lo scambiò (Camillo Pellegrino), e chi, più spietato, lo sotterrò nel cuor della città (il Celano).

Poiché ebbesi aspramente combattuto sul suo nome di battesimo e sul luogo della sua nascita, un'altra quistione venne in campo e non meno terribile, cagionata da un'imprudenza del Martorelli, il quale si ardì asserire che Sebethus si fosse detto il nostro fiume perchè picciolo e lento.

Una tal asserzione del Martorelli fece montar in collera i Mazzocchiani, ed ecco venir fuori un'opera dell'Abate Antonio Vetrani con questo titolo pomposo che forma esso solo il titolo di nobiltà del patrio fiume: *Sebethi vindiciae, sive dissertano de Sebethi antiquitate, nomine, fama, cultu, origine, prisca magnitudine, decremento, atque alveis adversus Jacobum Mariorellium* (Neap. 1769). Nè questo è tutto. Il Vetrani fece pure parlare in verso il Sebeto, il quale rappresentò un po' la parte dell'Eufrate, del Nilo e del Gange. Tutti applaudirono questo fiume così maltrattato da' moderni, ebbe adorazione appresso gli antichi, secondo che apparisce da questa iscrizione :

MAEVIUS EVTYCHIUS

EDICULAM RESTITUIT

SEBETHO

Ed ebbe pure onori poetici presso gli antichi medesimi. Così Virgilio cantò in fatti di lui *Nec tu carminibus nostris indictus abibis Oebale: quem generasse Telon Sebcthide Nympha*.

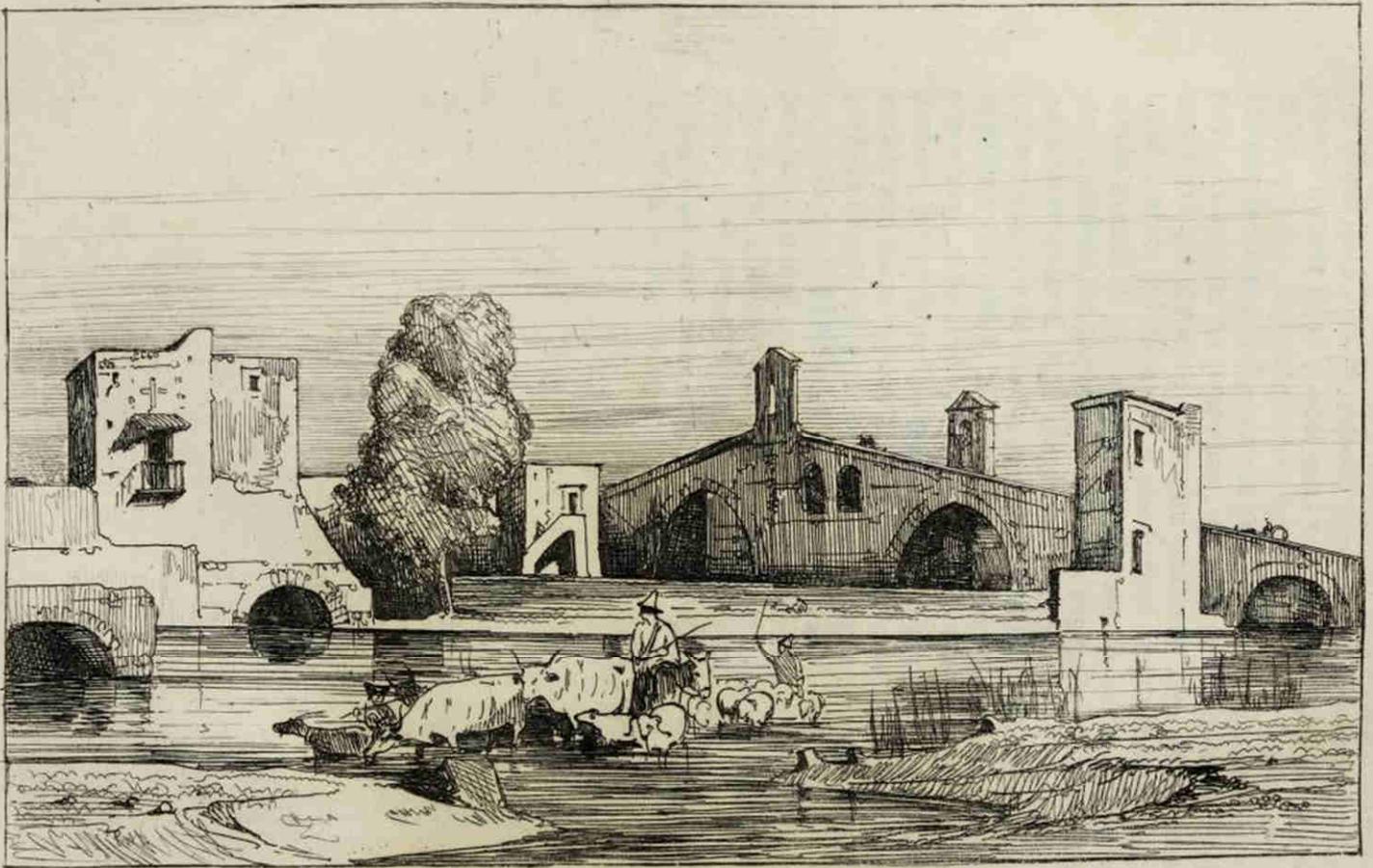
Così l'indicò il Columella: *Doctaque Parthenope Sebcthide roscida limpha*. Così finalmente Stazio disse di lui: *Nitidum consurgat ad acthera tellus Eubois, et pulchra tumeat Sebetos alumna*.

Ma tutto tramonta quaggiù, anche la gloria de' nomi, e il nostro Sebeto ne' mezzi tempi trovasi additato col nome modestissimo di Rubeolus, o Rubiolus, o Ribius, o Rivus. Oggi il nostro popolo lo chiama Sciumitiello. Certamente non alla sua presente fortuna, ma alla sua prisca grandezza pensò il viceré Mendoza allorché a quest'umile ronzino mise barda e paramenti da elefante. Mi spiego meglio: allorché nel 1555 su quelle poche sue acque gettò un ponte sterminato, sicché un uomo di spirito ebbe a dir giustamente: o più acqua o meno ponte. Ma che volete?

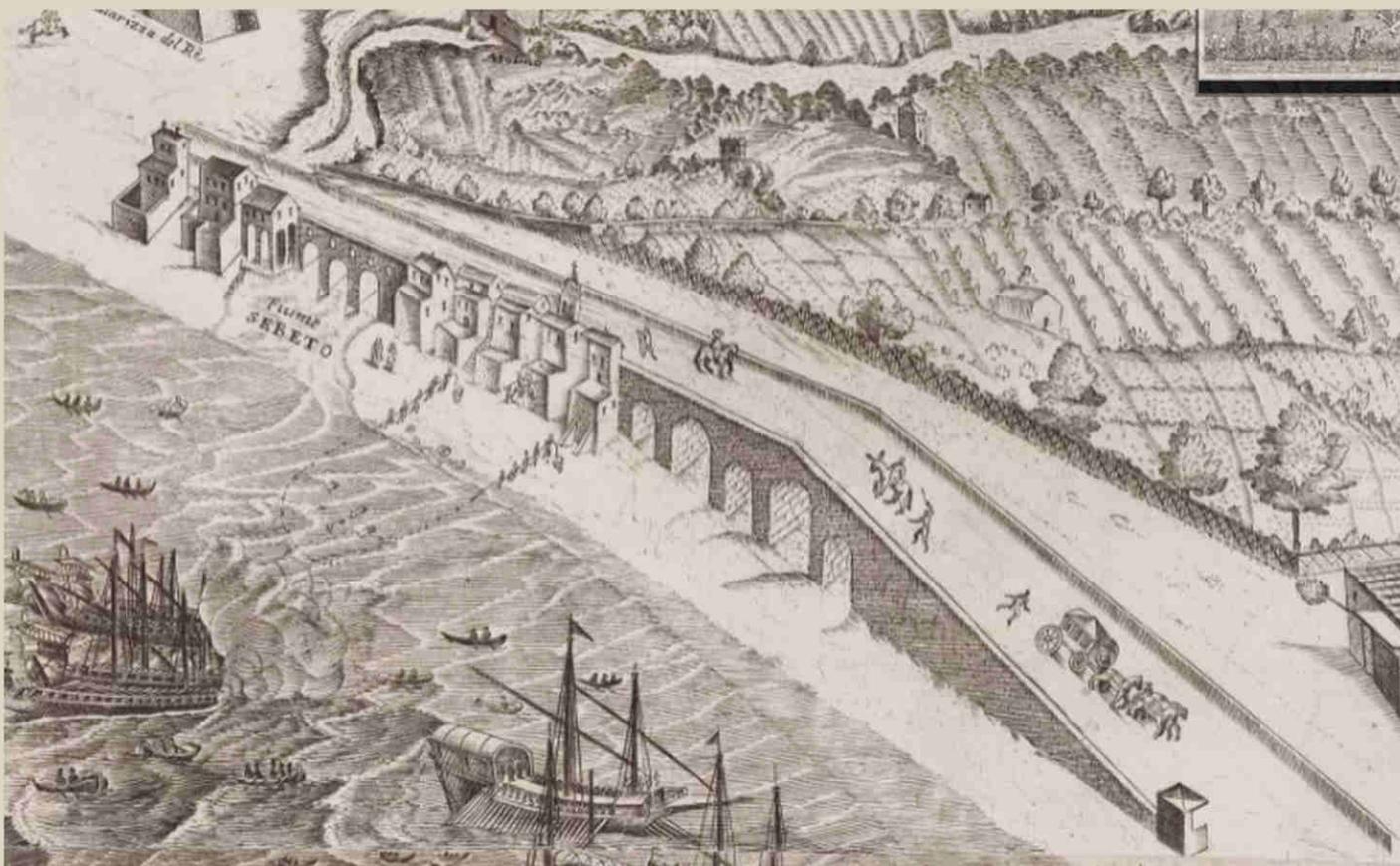
Il Mendoza non ebbe a far niente di bene per noi nel poco tempo che governò, e di lui non ci avanzano altro che queste generose parole: *a onde son los negotios de Napoles?* e questo magnifico ponte.

4 Il Viaggio inizia dal Ponte della Maddalena, espressione del suburbio napoletano. Gigante vuole sottolinearne l'importanza partendo dalla osservazione semplice dei monumenti semplici.

5 Si diverte l'autore a ricordare alcune di quelle che io definisco come idee bibliografiche in merito al Sebeto. Salta da un autore all'altro andando a pescare con grazia la lettura filologica migliore.



Acquaforte di Achille Gigante che ritrae il Ponte della Maddalena intorno alla metà dell'Ottocento. Due campate principali, le più ampie sorreggono il dosso centrale del Ponte, dove campeggiano le due maestose edicole che accolgono le statue di San Gennaro e di San Giovanni Nepomuceno. Altre campate minori completano il disegno del Ponte. Interessante la struttura a sinistra che verosimilmente si ritrae uno dei tanti mulini disposti lungo il corso del Sebeto. Centrale nel paesaggio il gruppo centrale dei buoi (forse bufali) che trainano un carro.

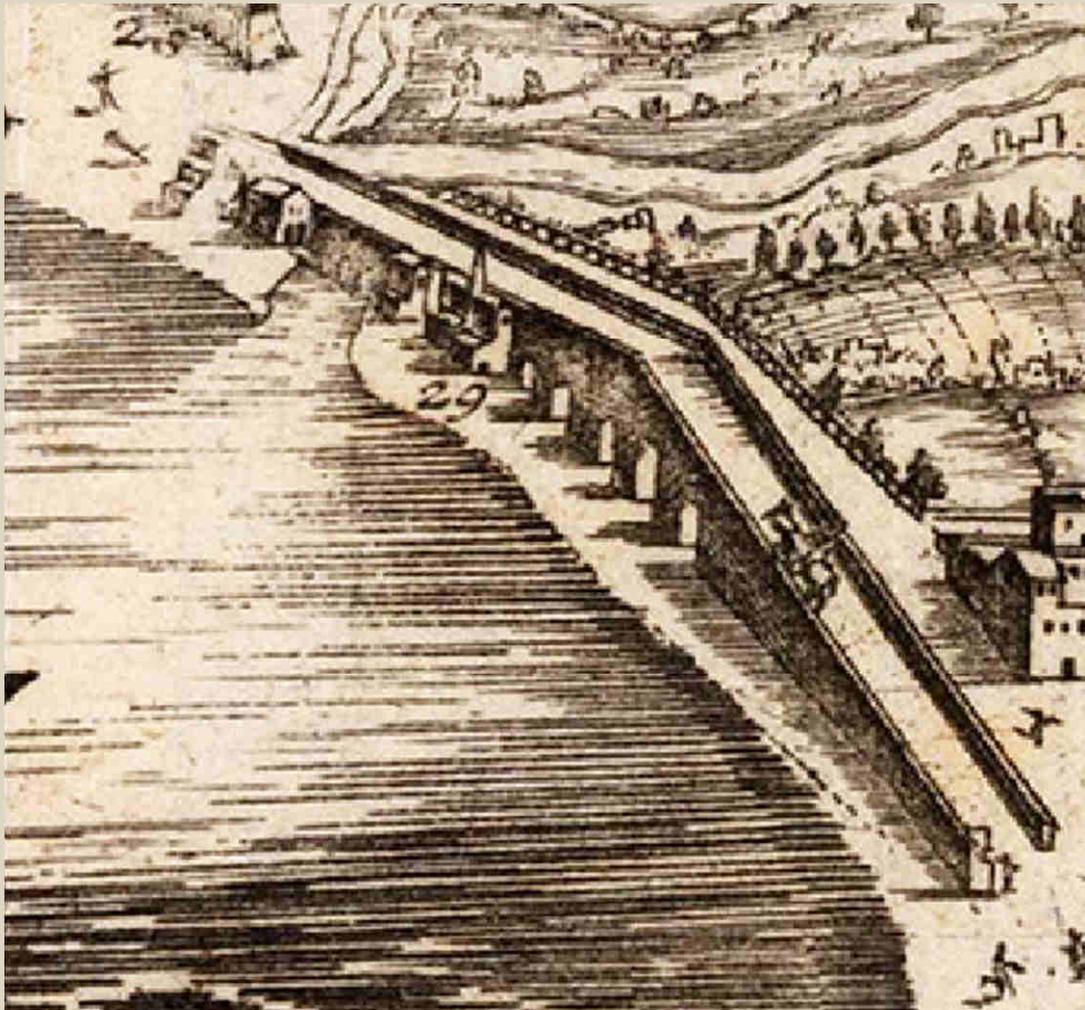


Alessandro Baratta disegnò nel 1629 la bellissima Fidelissimae urbis Neapolitanae cum omnibus viis accurata et nova delineatio aedita in lucem. A Napoli stampata da Giovanni Orlandi e Nicolò Perrey.

Si tratta di un rilievo cartografico a volo d'uccello di grandissimo valore storico; sicuramente il primo e più affidabile sul piano storico e culturale. Mai prima del Baratta, la città ebbe miglior rilievo.

Nel dettaglio che appartiene a <http://gallica.bnf.fr> ed alla quale va tutta la mia riconoscenza per aver conservato memorie tanto importanti, ci viene mostrato il Ponte della Maddalena. Scene di vita quotidiana animano i lati della strada, gruppi di pescatori intenti a tirare reti lungo il greto terminale del Sebeto; Numerose le strutture abitative che si abbarbicano al lato meridionale del Ponte. Una chiesetta al limitare del punto più alto. Nessuna edicola votiva.

Quasi certamente sul versante orientale una garitta per il controllo militare e per l'esercizio delle gabelle.



Gr. Bodenehr. fecit et excudit. Cum Gratia et Privilegio. S. C. M.

Gabriel Bodenehr der Ältere, cartografo nato nel secolo XVII (1664 in Augsburg, deceduto nel 1758). Intorno al 1712 incide su lastra di rame una bellissima veduta a volo d'uccello della città di Napoli.

In questa stampa che è *figlia* della precedente, il Ponte viene espresso graficamente con una esemplificazione del rilievo precedente.

Pria che questo sorgesse, come vedesi al presente, un altro ce nera che diceasi Ponte Guizzardo: fu poi detto della Maddalena da una chiesetta dedicata a detta Santa verso il 1330. Questa Chiesetta ora dicesi del Rosario⁷, ed è congregazione di Conciarioli.

Entriamovi dentro, se così piace a' nostri lettori e al sagrestano. Qui tutto è stato in più volte rinnovato, e ultimamente dopo il funesto caso del Colera per voti fatti dalla gente pietosa. Pure v'ha un affresco sull'altare maggiore che ne attesta la sua antichità. Esso rappresenta la Vergine col Figliuolo, e da una parte S. Rosa, dall'altra S. Domenico in atto di adorazione. Questo dipinto si raccomanda per una certa grazia di espressione e morbidezza di colorito che bisogna anzi indovinare che scorgere, essendo stato guasto e impiasticciato da qualche moderno pennello.

Se i nostri occhi non ci hanno tradito, vi abbiám letto al disotto Pompeus Landolaus pingebat an. 1596, ma quel nome è stato scritto di fresco, e noi crediamo che in origine dovea leggersi invece Landulfus. Fu questo Pompeo Landolfo allievo di Gio. Antonio Lama; e molte belle tavole sonovi di lui in questa capitale. Non altrimenti che allo Zingaro avvenne, amore fecelo artista, e cavaliere qual egli era sposò la figliuola del suo maestro, pittrice ancor essa di molto valore.

Visse prima coll'arte; e alla morte di suo padre, divenuto già ricco, ottenne da questa non oro ma gloria. Morì il 1590, e però quest'anno 1596 è anch'esso una storpiatura.

Uscendo da questa chiesetta veggonsi sulla parte più erta del ponte due statue in due edicole di forma barocca; l'una rappresentante S. Giovanni Nepomuceno, e l'altra S. Gennaro in atto di comandare al Vesuvio che soprastasse dal gittar fuoco e fiamme siccome per sua grazia avvenne nell'eruzione del 1767. Il Grossi attribuisce questa statua al Celebrarli, il Giustiniani a Sanmartino. Che che sia del vero, non sarà questo già un vanto che possano disputarsi i due artisti, non essendo questa per certo la migliore opera loro.

Un altro oggetto di curiosità v'ha su questo ponte, dov'esso inclina all' in tutto, ricongiungendosi alla strada, ed è una colonna, la quale ci fa sapere in buon latino, che da questo punto fino a Reggio corrono 1283 mila passi.

Ad Regium usque Julium per MCCLXXXIII m. p. evocato Romanor. antiquo more rectae miliariorum Columellae hacic principium esto.

Io non so di che utile sarà tornato questo avviso a novantanove centesimi de' viaggiatori. Meglio sarebbe stato se i padri nostri avessero inaugurato questa colonna miliare con le seguenti parole:

Cittadino

Qui comincia il tuo viaggio per la Calabria.

Il Signore ti accompagni.

Ma ci basti questa corsa fatta sul ponte e riposiamoci

nel vicino Caffè che dicesi de' Francesi.

Or vedete: I Francesi sul Sebeto!

6 Nel 1623 nel testo dal titolo *Napoli Sacra* di Cesare d'Engenio Caracciolo.

7 In sul salire, a destra vedesi la chiesa di S. M. Maddalena, che ha dato nome al ponte, e bene a ragione è da sospettare non esser l'antica del 1300, fondata per concessione del priore del monastero di S. Pietro a Castello (Castello dell'Ovo), sopra un terreno sterile ed arenoso; alle quali si aggiunse un conventino di domenicani, dismesso da Innocenzo X. Che che sia, oggi vi è una congrega intitolata del SS. Rosario; e serba ancora un antico dipinto che la fa importante nella storia dell'arte. È un affresco nell'altare maggiore che rappresenta la B. V. col figliuolo in alto e S. Domenico e S. Rosa sul piano; e vi ammiri una grazia di espressione, e morbidezza di colorito che bisogna anzi indovinare che scorgere, essendo impiasticciato da moderno pennello. Sotto si legge il nome dell'artefice e la data; *Pompeus Landolaus pingebat anno 1596*, e par che pria de' ritoccamanti dovesse dir *Landulfus*; e sarebbe quel Pompeo Landolfo, alunno di Gio. Ant. Lama, una cui figliuola, valente pittrice egli sposò, onde si fece pittore, e pel valor suo fu nominato cavaliere. Morì nel 1590: il perchè reputo che sia anche storpiatura moderna l'anno 96 dell'affresco.

Il viaggio da Napoli a Castellammare commentato dalle incisioni di Achille Gigante è sicuramente un'emozione che si rinnova ai nostri giorni. Fatto in treno e dai finestrini commentato. Come di chi guarda frettolosamente lo scenario che si apre ad ogni metro mentre la locomotiva sferraglia e sbuffa. Ci riporta a quella fine del secolo XIX che ancora conservava quasi intatto il ricordo del Grand Tour. Per chi è abituato come me a ripercorrere quei luoghi riguardando ogni cosa, come se fosse ogni volta, la prima volta, il viaggio si ripropone come scoperta di un mondo che ormai non ci appartiene più. Oggi ripercorriamo quell'antico itinerario che ci pare impolverato dal tempo. Lo vediamo quasi stinto e liso, ma sempre attivo, colmo di quell'anima colta che ogni cosa impregna.

Il viaggio è la riscoperta della Regia Strada delle Calabrie e per me è importante, perché mi riporta alle origini della cultura di questa terra bagnata dal mare e prossima ad un vulcano che ha fatto parlare di se da millenni; mi aiuta a comprendere il senso di quell'antica strada che da Napoli portava al Sud profondo, rasentando i luoghi delle mie radici. La Regia Strada sarà il senso della riscoperta e grazie ad essa riattraverseremo il tempo andando a rileggere la storia stessa.

Da

Topografia Universale della Città di Napoli in Campagna Felice

E note Enciclopediche Storiografiche

Di Niccolò Carletti.

Stamperia Raimondiana

Napoli 1776

Pagina 128

Alfonso I di Aragona con avvedutezza ordinò quella grande Opera idraulica , di edificar le Paludi, che per ogni dove al di là del Ponte della Maddalena ingombravano colle acque fognanti quel sito, e producevano l' Aria atmosferica mal sana a danni della Città nostra; per cui vi fece coordinar de' casali scolatisi, a ridurre le acque stagnanti in correnti, unendole a quelle del Fiume Rubeolo, che per la spiaggia ne discorreva; ed allora fi videro stabiliti al beneficio dell'Agricoltura que' terreni, che infino a quel punto erano flati sott' acqua; ed in conseguenza nocivi, ed inofficiosi.

Pagina 341

Ponte della Maddalena eretto in questo luogo attorno all' anno 1555 dopo il disordine seguito di una gran pioggia, che rovinò l'antico piccolissimo Ponte nominato Guizzardo ed era porto più al di là del presente; sotto del quale scolavan le acque de' folli delle Paludi , e le dilavazioni delle acque di pioggia. Sorto quello gran Ponte moderno vi decorrono le picciolissime acque di un Fiumicello, nominato dal 1300 a questa parte Sebeto; mentre ne' tempi andati diceasi Robeolo, e sboccava questo alle tre Torri

Ponte della Maddalena. Così fu nominato questo moderno Ponte da una Chiesetta che vi sta a' fianchi, e si vuole eretta da' Confrati della Maddalena nell' anno 1330. Indi fu Conventino de' Frati domenicani; e per non esser egli no nel numero preferito dal Concilio, fu dismissed. Il Ponte eretto in questo luogo attorno all' anno 1555 ec. Prima, di questi tempi eravi un Ponte poco al di là del presente, che denominavasi Guizzardo, e dal Volgo Licciardo, sotto del quale discorrevano non meno le acque derivate da' soffi delle Paludi, formati da Alfonso I siccome dicemmo nella nota precedente; che quelle delle dilavazioni delle piogge. Una di quelle lo rovinò, per cui Berardino di Mendozza allora governador del Regno, col denaro somministrato da quelle Provincie alle quali ci trasferiamo per quella via, lo rifece nel noverato luogo, come rileggesi dalla Scrizione quivi posta.

Buon viaggio ancora

Voglio ancora completare il racconto di questo luogo a rileggere, tra i tantissimi, alcuni estratti dai testi della ricchissima e feconda bibliografia della Terra del Vesuvio, la Mirabile terra Vesuviana, come volle definirla lo storico Stanislao Ascione. E per fare ciò, a completamento di questa prima tappa, ho riletto la *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate*, Volume 2, pagina 1002 e successive. Di Achille de Lauzières. Napoli 1855.

Nel testo, a riguardo del Ponte si riporta quanto segue:

Ed ecco il gran Ponte Della Maddalena che cavalca il piccolissimo Sebeto, fiumicello assai famoso nella nostra istoria letteraria. Di esso cantarono Virgilio, Columella, Stazio e tutt'i nostri cinquecentisti, e i più recenti ancora. Al tempo antico ebbe onori divini, e di lui si leggeva questa lapida:

MAEVIVS EVTYCHIVS
AEDICVLAM RESTITVIT
SEBETHO

L'origine e la spiegazione del suo nome ha esercitato le penne più erudite. Il Lettieri fecelo derivare dal Sabato, Carlo Franchi dal Clanio, Camillo Pellegrino dal Veseri. Il Martorelli tale il disse dal suo piccolo e lento corso. Il Celano gli diè letto e vita nell'interno della città, presso Portanova, con so-de ragioni. Io inclino a questo ultimo parere, se non che qui mi manca tempo e luogo a poter dichiarare come, concordando le opinioni di tutti, questo possa essere il Sebeto che nei tempi greci e latini correva ancora nell'interno di Partenope e poi al presente luogo ritirato per edificazioni, alluvioni ed altre vicissitudini cui fu soggetta la città. Esso ha origine alle Fontanelle, nel territorio della Preziosa, presso la bolla, dove se ne vede il condotto non d'antica murazione; partendosi dal canal che viene in Napoli, si disvia nel piano, dove muove molini e adacqua orti; qui giunto, disseta le bestie da soma, netta verdure e pannilini, e la state bagna il minuto popolo che ne ha uopo per infermità. I napoletani lo chiamano l'Acqua dolce; e pochi uomini di lettere sanno che nel medio evo, ed anche nell'era vicereale il fiumicello si addomandava Rubeolo, come vien nominato in moltissime antiche carte notarili che potete soprattutto leggere nel Chiarito. In esso Carlo I angioino mandò a macerare la canapa, togliendone la pratica dalle acque correnti nella contrada di Portauova, che diceasi e dicesi S. Pietro a Fusariello. Ed io replico che in questo ultimo luogo corse il Sebeto nell'era pagana; e non al ponte della Maddalena, dove nessuno indizio storico trovi che non ne smentisca l'esistenza; la quale fu creata dalla feconda fantasia de' nostri poeti del XIV e XV secolo.

Il ponte una volta stava più avanti ed era picciolo e si disse Guizzardo, Quiscando, e Licciardo^s, tutte voci che ricordano un nome famoso nelle nostre istorie, qual è Roberto Guiscardo; e non mi par congettura senza argomenti darne il sospetto della prima fondazione. Dirotto da un diluvio d'acque, fu rifatto ove si vede col danaro delle provincie al tempo che D. Bernardino di Mendoza qui governava pel vicerè cardinal Pacheco, ch'era al conclave; e l'ignoto architetto sa il cielo che disegni ebbe in mente quando spese le centtinaja delle migliaja per un'opera a cui bastando un ventimila docatti, sarebbe venuta bella forte ed adatta; nè avrebbe fatto sciamare ad un moscovita generale sul cominciar del secolo qui giunto: napoletani! o più acqua, o meno ponte.

8 Il Ponte della Maddalena viene riproposto a seconda delle epoche e delle circostanze anche bibliografiche in maniera diversa. In questo testo, come del resto in altri, il Ponte viene indicato con un nome la cui radice e desinenza appaiono molto assimilabili alla cultura longobarda.

ponete. In sul salire, a destra vedesi la chiesa di S. M. Maddalena, che ha dato nome al ponte, e bene a ragione è da sospettare non esser l'antica del 1300, fondata per concessione del priore del monastero di S. Pietro a Castello (Castello dell'Ovo), sopra un terreno sterile ed arenoso; alle quali si aggiunse un conventino di domenicani, dismesso da Innocenzo X. Che che sia, oggi vi è una congrega intitolata del SS. Rosario; e serba ancora un antico dipinto che la fa importante nella storia dell'arte. È un affresco nell'altar maggiore che rappresenta la B. V. col figliuolo in alto e S. Domenico e S. Rosa sul piano; e vi ammiri una grazia di espressione, e morbidezza di colorito che bisogna anzi indovinare che scorgere, essendo impiastricciato da moderno pennello. Sotto si legge il nome dell'artefice e la data; Pompeus Landolaus pingebat anno 1596, e par che pria de' ritoccamenti dovesse dir Landulfus; e sarebbe quel Pompeo Landolfo, alunno di Gio. Ant. Lama, una cui figliuola, valente pittrice egli sposò, onde si fece pittore, e pel valor suo fu nominato cavaliere. Morì nel 1590: il perchè reputo che sia anche storpiatura moderna l'anno 96 dell'affresco.

Sull'arco del ponte veggonsi due edicole uniformi, dove son collocate, a manca, la statua di S. Giov. Nepomuceno, invitto e glorioso martire, canonizzato nel 1719, e qui innalzatali la marmorea effigie sessantaquattro anni appresso; ed a destra quella di S. Gennaro in atto di benedire il Vesuvio, modellata da Francesco Celebrano, e lavorata per voto da un suo alunno, e fu fatta a divozione del p. Rocco, famoso domenicano del passato secolo; e posta in opera nel 1777. Delle varie leggende che qui si veggono, si vuol riportar questa una della fondazione del ponte a' tempi del Mendoza, come bella invitevole e generosa.

SISTE HOSPES, SIVE INQVILINVS VIATOR ES: BENE
ADSIS QVEM VIDES PONTEM, COLLATA PROVINCUIARUM,
POPVLORVM PECVNIA PVBLICAE COMMODITATI RESTITVIT,
BERNARDINO MENDOCIO, PRINCIPE OPTIMO AVSPICE, DVM
REGNO PHILIPPI AVSTRII REGIS NOSTRI INCLITI NOMINE
SVMMA OMNIVM BENEVOLENZA PRAEFVIT. TRANSIS
FOELIX, ET VTERE. MDLV.

Sopra la spiaggia a mezzodì del ponte vedesi una specie di borghetto, dove al 1835 la città compì un'utilissima opera, qual fu quella di trapiantarvi tutt'i conciatori di cuoi, che prima con molto disordine e molestia infestavano la via della marina, ed i prossimi vichi del Mercato. Le officine saranno una cinquantina e raccolgono un migliajo di lavoratori. Le modeste casette che vedete intorno danno alloggio a più di trecento persone.

Ho scelto un altro testo della bibliografia vesuviana e questa volta ho voluto concentrare la mia attenzione maggiormente su quella letteratura antica della quale si perdono le tracce. Mi sono ritrovato, attratto dal fascino della ricerca a rileggere la Descrizione dei luoghi sacri della città di Napoli, stampato a Napoli nel 1560. L'autore è Pietro de Stefano. Aggiunge poco in realtà alle fonti già citate. Ma nell'ultima parte della descrizione, una sibillina affermazione apre ad un quesito inquietante. Leggiamo il testo.

La Maddalena è una cappella qual è posta fuor la città, e proprio appresso lo ponte sopra il fiume Sebeto, qual piglia lo cognome di detta cappella, nominandosi lo Ponte dela Maddalena. Nel presente detto ponte è restaurato in miglior forma per don Berardino Mendoza⁹, fu luogotenente del'illustrissimo don Par Afan de Rivera duca di Alcalà e viceré, et locotenente generale nel presente Regno. Però dicono che detta cappella non have alcuna intrata.

Termino il commento bibliografico al viaggio che ha avuto il suo esordio al Ponte della Maddalena, con le parole di un grande della storia vesuviana: Giuseppe Sigismondo, il quale nella sua Descrizione della città di Napoli e suoi borghi, al Tomo III, dato alle stampe a Napoli, presso i fratelli Terres, nel 1789, così vuole commentare quel luogo e parte della sua ricchissima storia:

Questa strada che va fino al Ponte della Maddalena dicesi Strada Nuova, fatta appianare dal menzionato Conte d'Arrach nel 1731, lastricare ed abbellire con fontane, dicché se ne legge una memoria in un obbelisco che sussegue alla menzionata fontana, in cui scorgesi un mezzo busto in marmo del nostro protettore San Gennaro, e sopra si legge:

IMPERAT. CAES. CARLO VI. AVSTRIACO AVG.
THOMA COMITE DE HARRACH
EIVS VICE REGNI NEAPOLITANI MODERANTE,
AESTUS AM ANTE, ET PULVERENTAM SEBETHIAM VIAM
NEC AMPLISSIMAE URBIS SPLENDORI,
NEC MARITIMAE AMAENITATI RESPONENTEM
VIRI MUR. AQU. VIIS CURANDIS
QUA IN URBEM PETINET SILICE STERNENDAM
SALIENTIBUS ORNANDAM
PERPETUO SALICUM ORDINE OPACANDAM
LOCARUNT PROBARUNTQUE
ANNO MDCCXXXI.

Un grande viaggio ci attende

9 Pedro Afán de Ribera, o Perafán de Ribera (Siviglia, 1509 – Napoli, 2 aprile 1571), fu duca di Alcalà e viceré di Catalogna e di Napoli (12 giugno 1559 - 2 aprile 1571).